

LA FAMIGLIA DI GESÙ

a cura di Ruggiero Lattanzio



I. GIUSEPPE DI NAZARETH

II. MARIA DI NAZARETH

III. I FRATELLI E LE SORELLE DI GESÙ

I. GIUSEPPE DI NAZARETH

1) Giuseppe nel Nuovo Testamento

Le notizie dei Vangeli canonici su Giuseppe di Nazareth sono molto scarse. Il Vangelo di Marco non riporta nessuna notizia attorno a Giuseppe, che non viene mai menzionato. Secondo i Vangeli di Matteo e di Luca, Giuseppe era un discendente di Davide e abitava a Nazareth. Le genealogie di Matteo e di Luca divergono, però, nell'indicare il padre di Giuseppe che, secondo Matteo, si sarebbe chiamato Giacobbe (Mt 1,16) e, secondo Luca, Eli (Lc 3,23).

Giuseppe di Nazareth è stato tradizionalmente definito come il "padre putativo" di Gesù (dal latino *puto*, "credo"), cioè colui "che era creduto" suo padre, come riportato dal Vangelo di Luca:

«Gesù, quando cominciò a insegnare, aveva circa trent'anni ed era figlio, come si credeva, di Giuseppe» (Luca 3,23).

La professione di Giuseppe era quella di "falegname" (*téktón*). Il termine greco non si limitava a indicare semplici lavori di falegnameria, ma veniva usato per lavoratori impegnati nell'edilizia. Perciò, la sua professione potrebbe essere meglio definita come quella di carpentiere. Il Vangelo di Marco, non riportando notizie su Giuseppe attribuisce questo mestiere a Gesù:

«Non è questi il falegname, il figlio di Maria, e il fratello di Giacomo e di Iose, di Giuda e di Simone? Le sue sorelle non stanno qui da noi?» (Marco 6,3).

Gesù dovette comunque imparare dal padre questa professione, visto che a quel tempo i mestieri venivano tramandati di padre in figlio. Matteo, infatti, nel versetto parallelo a quello di Marco, attribuisce al padre di Gesù la professione di falegname:

«Non è questi il figlio del falegname? Sua madre non si chiama Maria e i suoi fratelli, Giacomo, Giuseppe, Simone e Giuda?» (Matteo 13,55).

Il nome di Giuseppe di Nazareth, padre di Gesù, è riportato anche nel Vangelo di Giovanni:

«Filippo trovò Natanaele e gli disse: «Abbiamo trovato colui del quale hanno scritto Mosè nella legge e i profeti: Gesù da Nazaret, figlio di Giuseppe» (Giovanni 1,45).

«Dicevano: Non è costui Gesù, il figlio di Giuseppe, del quale conosciamo il padre e la madre? Come mai ora dice: Io sono disceso dal cielo?» (Giovanni 6,42).

Quando Gesù incominciò la sua vita pubblica, probabilmente Giuseppe era già morto.

2) Giuseppe nei racconti dell'infanzia secondo Matteo

Nel Vangelo di Matteo Giuseppe è l'uomo dei sogni, ubbidiente, che accoglie integralmente la volontà di Dio; è l'uomo che sa "prendere con sé" Maria e il figlio che portava in grembo, cioè sa prendersi cura delle persone affidategli.

Attraverso il tema della visioni angeliche ricevute in sogno, Matteo allude al mistero dell'irruzione del divino nella vita umana con un linguaggio tratto dall'Antico Testamento (si pensi ai sogni dell'omonimo Giuseppe figlio di Giacobbe, nei racconti della Genesi). Abbiamo così il seguente schema narrativo:

- a) Apparizione dell'angelo in sogno a Giuseppe e nascita di Gesù (Matteo 1,18-25)
- b) Apparizione dell'angelo in sogno a Giuseppe e fuga in Egitto (Matteo 2,13-15)
- c) Apparizione dell'angelo in sogno a Giuseppe e ritorno a Nazareth (Matteo 2,19-23)

Soffermiamoci sulla prima apparizione dell'angelo a Giuseppe, che è il racconto canonico più importante attorno alla figura di Giuseppe di Nazareth:

«La nascita di Gesù Cristo avvenne in questo modo. Maria, sua madre, era stata promessa sposa a Giuseppe e, prima che fossero venuti a stare insieme, si trovò incinta per opera dello Spirito Santo. Giuseppe, suo marito, che era uomo giusto e non voleva esporla a infamia, si propose di lasciarla segretamente. Ma mentre aveva queste cose nell'animo, un angelo del Signore gli apparve in sogno, dicendo: «Giuseppe, figlio di Davide, non temere di prendere con te Maria, tua moglie; perché ciò che in lei è generato, viene dallo Spirito Santo. Ella partorirà un figlio, e tu gli porrai nome Gesù, perché è lui che salverà il suo popolo dai loro peccati». Tutto ciò avvenne, affinché si adempisse quello che era stato detto dal Signore per mezzo del profeta: «La vergine sarà incinta e partorirà un figlio, al quale sarà posto nome Emmanuele», che tradotto vuol dire: Dio con noi. Giuseppe, destatosi dal sonno, fece come l'angelo del Signore gli aveva comandato e prese con sé sua moglie; e non ebbe con lei rapporti coniugali finché ella non ebbe partorito un figlio; e gli pose nome Gesù». (Matteo 1,18-25).

Matteo definisce Giuseppe come un "uomo giusto" che, pertanto, faceva del suo meglio per prestare ubbidienza alla Parola del Signore. Giuseppe era fidanzato con Maria. Nell'antico Israele il fidanzamento corrispondeva alla fase preparatoria del matrimonio. Il matrimonio, infatti, comprendeva due fasi. La prima consisteva nel fidanzamento ufficiale tra il giovane e la ragazza, che solitamente aveva 12 o 13 anni. Il fidanzamento durava circa un anno, durante il quale la ragazza rimaneva a casa dei suoi genitori ma era già impegnata verso il suo futuro marito e, pertanto, una sua infedeltà sarebbe stata già considerata adulterio. La seconda fase comprendeva, invece, la solenne celebrazione nuziale col trasferimento festoso della sposa alla casa dello sposo. Il racconto di Matteo si situa nella prima fase del matrimonio. Egli, infatti, scrive che *«Maria era stata promessa sposa a Giuseppe e, prima che fossero venuti a stare insieme, si trovò incinta per opera dello Spirito Santo»* (Mt 1,18).

L'evangelista riferisce ai lettori del suo Vangelo che la gravidanza di Maria fu straordinaria e avvenne per opera dello Spirito Santo, per un diretto intervento di Dio. Ma, mettiamoci nei panni di Giuseppe, il quale era all'oscuro dell'intervento divino che stava all'origine di quella gravidanza straordinaria. A che cos'altro avrebbe potuto pensare se non al fatto che Maria gli era stata infedele? Immaginiamo allora il dramma che Giuseppe dovette vivere dentro di sé nel sentirsi tradito dalla sua futura sposa. A questo punto, come avrebbe dovuto reagire di fronte a un simile torto?

Giuseppe, da buon ebreo, avrebbe potuto semplicemente attenersi alle regole dell'antica legge mosaica che, nei casi di adulterio, prevedeva la lapidazione della donna. Come è scritto nel libro del Deuteronomio, *«se la giovane non è stata trovata vergine, allora si farà uscire quella giovane all'ingresso della casa di suo padre, e la gente della sua città la lapiderà a morte, perché ha commesso un atto infame in Israele, prostituendosi in casa di suo padre. Così toglierai via il male di mezzo a te»* (Dt 22,21-22). Giuseppe avrebbe avuto il diritto di appellarsi alla legge dei suoi padri, ma decise di comportarsi diversamente. L'evangelista, infatti, prosegue scrivendo: *«Giuseppe, suo marito, che era uomo giusto e non voleva esporla a infamia, si propose di lasciarla segretamente»* (Mt 1,19).

Per comprendere l'atteggiamento di Giuseppe, dobbiamo calarci nella mentalità giudaica dell'epoca, che viveva il proprio rapporto con Dio tramite un'osservanza rigorosa della legge mosaica. Trasgredire la legge significava disonorare il Signore. Ecco allora che Giuseppe, come uomo giusto, pensa a rispettare la legge mosaica ma, allo stesso tempo, pensa anche a rispettare la dignità di Maria. Perciò, egli decide di ripudiarla nel rispetto della legge di Dio, ma decide di farlo segretamente per evitare che Maria fosse diffamata dal popolo come un'adultera da lapidare.

Ecco l'uomo giusto: Giuseppe cerca di coniugare giustizia e misericordia, impegnandosi a ubbidire alla legge del Signore, ma a farlo nella maniera più delicata per il bene di Maria. Essere degli uomini giusti significa saper coniugare l'amore verso Dio con l'amore verso il prossimo.

Questo è quanto i farisei in quel tempo non erano in grado di fare, giacché erano talmente accecati dall'osservanza scrupolosa dei precetti della legge che finivano per usare questi precetti come strumenti di condanna verso il prossimo. Questo è quanto tante persone religiose oggi non hanno ancora capito, continuando a usare le parole della Bibbia come strumento di condanna verso se stessi e verso il proprio prossimo.

Oggi noi viviamo nella società degli eccessi: o si è miscredenti o si è credenti fanatici; o ci si disinteressa completamente di Dio e della sua volontà o si diventa religiosi integralisti, passando da un estremo all'altro. La scelta di Giuseppe è un buon esempio di mitezza che evita questi eccessi: Giuseppe è fedele alla volontà di Dio e, anche a costo di doversi separare dalla donna che ama, rispetta la legge del Signore che gli impone di annullare il matrimonio perché la sua futura sposa sarebbe colpevole di adulterio. Ma, allo stesso tempo, Giuseppe non fa un uso spregiudicato della legge di Dio; non usa la legge del Signore come occasione per scaricare la sua collera contro la donna che lo avrebbe tradito, ma, da uomo giusto, agisce anche per il bene della donna, evitando che venga disonorata se non addirittura lapidata.

La storia, però, non finisce qui. Mentre Giuseppe stava ancora meditando in cuor suo di lasciare segretamente Maria, un angelo del Signore gli apparve in sogno, dicendo: *«Giuseppe, figlio di Davide, non temere di prendere con te Maria, tua moglie; perché ciò che in lei è generato, viene dallo Spirito Santo»* (Mt 1,20). Il Signore parla a Giuseppe in sogno, rivelandogli che Maria non è affatto un'adultera, ma che il figlio che porta in grembo viene dallo Spirito Santo.

Ora, se ci pensiamo un attimo, il sogno non è una prova evidente e inconfutabile. Anzi, non c'è nulla di più ambiguo e incerto dei nostri sogni. Dal Vangelo di Luca sappiamo che Maria ricevette la visita dell'angelo del Signore mentre era sveglia. Giuseppe, invece, deve fidarsi di un sogno, confidando che il messaggio ricevuto non sia uno scherzo della sua mente ma discenda dal Signore. E Giuseppe presta fede a questo messaggio straordinario. Egli crede nell'inverosimile per amore verso Dio e verso Maria. Infatti, subito dopo essersi svegliato da quel sogno, agisce di conseguenza, prendendo con sé sua moglie con la quale non avrà rapporti coniugali fino alla nascita di Gesù.

Se Giuseppe fosse stato un fanatico legalista (come ce n'erano tanti in quel tempo e come ce ne sono tanti ancora oggi) si sarebbe affidato alla legge scritta, che è un dato oggettivo e inequivocabile, e non avrebbe certamente prestato ascolto a un sogno misterioso. Qui forse c'è la differenza tra la persona religiosa e la persona di fede. La persona religiosa si affida alle certezze della tradizione orale e scritta, che si traduce in comportamenti codificati: è scritto che le adultere vanno lapidate e bisogna lapidarle; è scritto che i separati rimangano senza sposarsi e così bisogna fare (1 Cor 7,11); è scritto «*le donne tacciano nelle assemblee*» (1 Cor 14,34) e così dev'essere. La persona di fede, invece, non è schiava delle lettera, ma è aperta al soffio dello Spirito, perché «*la lettera uccide, ma la Spirito vivifica*» (2 Cor 3,6). La lettera avrebbe ucciso Maria, ma lo Spirito darà vita a Gesù.

L'angelo del Signore annuncia a Giuseppe che Maria partorerà un figlio per opera dello Spirito Santo. Il figlio che Maria porterà alla luce non sarà un uomo qualsiasi, ma sarà l'unigenito Figlio di Dio. L'angelo preannuncia poi a Giuseppe che dovrà chiamare il bambino Gesù, che significa Dio salva, «*perché è lui che salverà il suo popolo dai loro peccati*» (Mt 1,21). È Dio Padre che sceglie il nome con cui dovrà chiamarsi suo Figlio su questa terra perché nella cultura patriarcale erano i padri ad avere l'autorità di scegliere i nomi dei loro figli. Allo stesso tempo, però, sarà Giuseppe a dover registrare il bambino col nome scelto da Dio e, così facendo, Giuseppe diventerà legalmente il padre di Gesù.

La paternità di Giuseppe è essenziale per l'identità messianica di Gesù perché Giuseppe, essendo discendente di Davide, inserisce Gesù nella discendenza davidica, andando così a realizzare le attese messianiche in base alle quali il messia doveva essere figlio di Davide.

3) Giuseppe nei racconti dell'infanzia secondo Luca

Nel Vangelo di Luca Giuseppe è presentato come lo sposo solidale con Maria, che accompagna la moglie in tutti i momenti cruciali della crescita del figlio: la nascita; la circoncisione (l'ottavo giorno); la presentazione al tempio (dopo quaranta giorni); la cerimonia del *bar mitzvah* (a dodici anni):

- | |
|---|
| <ul style="list-style-type: none">a) Nascita di Gesù a Betlemme (Luca 2,1-7)b) La circoncisione (Luca 2,21)b) Presentazione di Gesù al tempio (Luca 2,22-24)c) Gesù dodicenne al tempio (Luca 2,41-52) |
|---|

Il racconto del viaggio a Gerusalemme di Gesù dodicenne con i suoi genitori in occasione della Pasqua ebraica è l'ultima scena con Giuseppe ancora vivente.

In definitiva la presenza di Giuseppe al fianco di Maria suggerisce la realtà di una coppia affiatata, protesa alla costruzione di una famiglia al cui centro sta la ricerca della volontà di Dio e l'obbedienza alla sua legge.

4) Giuseppe secondo la letteratura apocrifa

Secondo il Protovangelo di Giacomo (uno scritto apocrifo della seconda metà del II secolo, attribuito a Giacomo, fratello del Signore), il sacerdote Zaccaria convocò a Gerusalemme tutti i figli di stirpe reale (discendenti di Davide) ancora celibi per sposare la giovane Maria, allora dodicenne, che era vissuta per nove anni nel tempio. Per indicazione divina, questi celibi avrebbero condotto all'altare il loro bastone e Dio stesso ne avrebbe poi fatto fiorire uno, scegliendo così il prescelto. Questa leggenda riprende la profezia messianica di Isaia 11,1 attorno al germoglio che spunterà dalla radice di Iesse. Fu così il bastone di Giuseppe a fiorire e da esso uscì una colomba che si pose sul suo capo. Giuseppe fece presente la differenza di età, ma il sacerdote lo ammonì a non disubbidire alla volontà di Dio. Allora questi, pieno di timore, prese Maria in custodia nella propria casa.

Secondo l'apocrifo *Storia di Giuseppe il falegname*, Giuseppe aveva ben 111 anni quando morì, godendo sempre di un'ottima salute e lavorando fino al suo ultimo giorno. Avvertito da un angelo della prossima morte, si recò a Gerusalemme e, al suo ritorno, venne colpito dalla malattia che l'avrebbe ucciso.

Sconvolto dai tormenti, solo la consolazione di Gesù riuscì a calmarlo. L'anima del santo venne raccolta dagli arcangeli e condotta in Paradiso. Il suo corpo venne poi sepolto con tutti gli onori alla presenza dell'intera città di Nazareth.

Conclusioni: l'importanza di Giuseppe nella crescita di Gesù

- a) Giuseppe trasmette a Gesù le conoscenze del proprio mestiere;
- b) Giuseppe introduce Gesù nella conoscenza della Tòrah, perché nel giudaismo l'educazione religiosa dei figli maschi era affidata alla figura paterna;
- c) Giuseppe celebra le principali feste religiose che hanno un'importante componente familiare;
- d) come tutti i padri di famiglia, Giuseppe deve avere condotto Gesù in sinagoga ogni sabato, facendogli acquisire l'abitudine tipica del Giudeo osservante.

II. MARIA DI NAZARETH

1) Maria nel Nuovo Testamento

Le informazioni che abbiamo attorno alla figura di Maria sono maggiori rispetto a quella di Giuseppe, ma pur sempre limitate. Sappiamo che Maria proveniva da Nazareth, un piccolo villaggio di campagna situato in Galilea, una regione periferica della Palestina disprezzata dai Giudei.

Intorno ai 12/13 anni Maria era stata promessa sposa a Giuseppe. E, come ci racconta il Vangelo di Luca, a quell'età l'arcangelo Gabriele le annunciò che avrebbe concepito il Figlio di Dio, per opera dello Spirito Santo.

Come abbiamo visto nel capitolo precedente, anche Giuseppe ricevette in sogno dal Signore il messaggio che il bambino che Maria portava in grembo veniva dallo Spirito Santo e lui la sposò e non ebbe con lei rapporti coniugali, "*finché*" non ebbe partorito Gesù (Mt 1,25), il loro "*primogenito*" (Lc 2,7).

Come vedremo poi nel prossimo capitolo, Giuseppe e Maria ebbero altri figli maschi (Giacomo, Giuseppe, Simone e Giuda) e femmine i cui nomi non vengono menzionati (Mt 13,55; Mc 6,3).

Nei primi tre Vangeli il ruolo di Maria nel ministero pubblico di Gesù è marginale. Non si evince nemmeno che fosse una sua discepola. Anzi, sembra che la famiglia di Gesù fosse esterna alla cerchia dei suoi discepoli (Mc 3,31-35).

Nel libro degli Atti degli Apostoli Luca racconta che, in seguito all'ascensione di Gesù, sua madre e i suoi fratelli erano riuniti in preghiera a Gerusalemme insieme agli apostoli in attesa della venuta dello Spirito Santo (At 1,14). Perciò, è probabile che Maria e i fratelli di Gesù divennero poi discepoli del Risorto. Dopo questo aneddoto, non si hanno più notizie di lei nel Nuovo Testamento.

Nel quarto Vangelo Maria, che viene sempre indicata come "la madre di Gesù" senza mai utilizzare il suo nome proprio, è presente all'inizio del ministero pubblico di Gesù in occasione del primo miracolo a Cana e la ritroviamo poi sotto la croce assieme a sua sorella, a Maria di Cleopa e a Maria Maddalena (Gv 19,25).

2) Maria nei racconti dell'infanzia secondo Luca

Tra i vangeli canonici quello che presenta in maniera più ampia la figura di Maria è il Vangelo secondo Luca.

a) Annunciazione

«Al sesto mese, l'angelo Gabriele fu mandato da Dio in una città di Galilea, chiamata Nazaret, a una vergine fidanzata a un uomo chiamato Giuseppe, della casa di Davide; e il nome della vergine era Maria. L'angelo, entrato da lei, disse: Ti saluto, o favorita dalla grazia; il Signore è con te. Ella fu turbata a queste parole, e si domandava che cosa volesse dire un tale saluto. L'angelo le disse: Non temere, Maria, perché hai trovato grazia presso Dio. Ecco, tu concepirai e partorirai un figlio, e gli porrai nome Gesù. Questi sarà grande e sarà chiamato Figlio dell'Altissimo, e il Signore Dio gli darà il trono di Davide, suo padre. Egli regnerà sulla casa di Giacobbe in eterno, e il suo regno non avrà mai fine. Maria disse all'angelo: Come avverrà questo, dal momento che non conosco uomo? L'angelo le rispose: Lo Spirito Santo verrà su di te e la potenza dell'Altissimo ti coprirà dell'ombra sua; perciò, anche colui che nascerà sarà chiamato Santo, Figlio di Dio. Ecco, Elisabetta, tua parente, ha concepito anche lei un figlio nella sua vecchiaia; e questo è il sesto mese, per lei, che era chiamata sterile; poiché nessuna parola di Dio rimarrà inefficace. Maria disse: Ecco, io sono la serva del Signore; mi sia fatto secondo la tua parola. E l'angelo la lasciò» (Luca 1,26-38).

La Bibbia non contempla da nessuna parte la fede in Maria. Il racconto dell'Annunciazione ci parla, però, della fede di Maria. Questo racconto si sviluppa in due momenti: il primo riguarda la chiamata che Maria riceve da Dio, attraverso l'annuncio dell'angelo Gabriele, e il secondo riguarda invece la risposta a questa chiamata da parte di Maria, che è una risposta di fede e di ubbidienza.

Dio invia un messaggio a Maria attraverso il suo messaggero celeste, Gabriele. L'angelo si rivolge a Maria, dicendo: *«Ti saluto o favorita dalla grazia»* (Lc 1,28). Questa è una traduzione che, volutamente, si distingue da quelle cattoliche che traducono: *«Salve o piena di grazia»*, lasciando l'impressione che Maria sia ripiena di una grazia che poi potrebbe dispensare ai fedeli che si rivolgono a lei. Fra queste due traduzioni contrapposte, s'inserisce la traduzione interconfessionale, che traduce: *«il Signore ti ha colmata di grazia»*. È questa la traduzione che più si avvicina al senso originario delle parole scritte da Luca. Maria non è piena di grazia per una sua natura intrinseca, ma il Signore ha riempito Maria della sua grazia dal momento in cui l'ha scelta come madre del Messia: ella non è immacolata, ma è graziata.

Maria, di fronte al saluto dell'angelo, rimane profondamente «*turbata*». Tutti gli antichi profeti rimasero in un primo momento turbati di fronte alla chiamata del Signore. Quando Dio interviene all'improvviso nella nostra vita chiamandoci a un cambiamento radicale o ad una missione inaspettata, non possiamo che vivere un momento di turbamento. La chiamata di Dio può provocare in noi un senso di turbamento perché essa viene in qualche modo a scomodarci, a destabilizzarci e a rimetterci in discussione.

Maria, «*si domandava che cosa volesse dire un tale saluto*» (Lc 1,29). L'angelo risponde alla perplessità di Maria dicendole: «*Non temere, Maria, perché hai trovato grazia presso Dio*» (Lc 1,30). Il turbamento che stava nascendo in Maria viene subito spento dall'imperativo “*non temere*”, dopodiché l'angelo torna ancora a parlarle della grazia di Dio: *Il Signore ti ha colmata di grazia... tu hai trovato grazia presso Dio*. In queste parole c'è già l'annuncio dell'evangelo: la buona notizia della grazia.

Maria risponde all'angelo, dicendo: «*Ecco, io sono la serva del Signore; mi sia fatto secondo la tua parola*» (Lc 1,38). Con il suo “*eccomi*” Maria crede all'annuncio dell'angelo e affida a Dio la propria vita, rimettendosi al suo volere. La risposta di Maria è una risposta di fede e di ubbidienza che fa di lei il primo esempio di fede del Nuovo Testamento, come Abramo lo fu nell'Antico Testamento.

b) Visita ad Elisabetta

«In quei giorni Maria si alzò e andò in fretta nella regione montuosa, in una città di Giuda, ed entrò in casa di Zaccaria e salutò Elisabetta. Appena Elisabetta udì il saluto di Maria, il bambino le balzò nel grembo; ed Elisabetta fu piena di Spirito Santo, e ad alta voce esclamò: Benedetta sei tu fra le donne, e benedetto è il frutto del tuo seno! Come mai mi è dato che la madre del mio Signore venga da me? Poiché ecco, non appena la voce del tuo saluto mi è giunta agli orecchi, per la gioia il bambino mi è balzato nel grembo. Beata è colei che ha creduto che quanto le è stato detto da parte del Signore avrà compimento» (Luca 1,39-45).

Maria si recò da Elisabetta e, non appena entrò in casa sua e la salutò, il bambino che Elisabetta portava nel grembo fece un balzo dentro il suo ventre. In questo modo Luca ci anticipa che il figlio di Elisabetta, Giovanni il battista, che preparerà la strada alla venuta del Messia, riconosce Maria come la madre del Salvatore prima ancora di venire al mondo.

La stessa Elisabetta, sentendo il suo bambino balzare con gioia nel suo grembo, riconosce che Maria è stata scelta da Dio per essere la madre del Messia ed esclama: «*Benedetta sei tu fra le donne, e benedetto è il frutto del tuo seno!*» (Lc 1,42). Nella tradizione cattolica questa esclamazione è entrata a far parte dell'Ave Maria, ma non si tratta di una preghiera, bensì della constatazione da parte di Elisabetta che Maria è stata benedetta dal Signore dal momento in cui è stata scelta per portare alla luce il Messia d'Israele.

c) Canto di ringraziamento

«E Maria disse: L'anima mia magnifica il Signore, e lo spirito mio esulta in Dio, mio Salvatore, perché egli ha guardato alla bassezza della sua serva. Da ora in poi tutte le generazioni mi chiameranno beata, perché grandi cose mi ha fatte il Potente. Santo è il suo nome; e la sua misericordia si estende di generazione in generazione su quelli che lo temono. Egli ha operato potentemente con il suo braccio; ha disperso quelli che erano superbi nei pensieri del loro cuore; ha detronizzato i potenti, e ha innalzato gli umili; ha colmato di beni gli affamati, e ha rimandato a mani vuote i ricchi. Ha soccorso Israele, suo servitore, ricordandosi della misericordia, di cui aveva parlato ai nostri padri, verso Abraamo e verso la sua discendenza per sempre» (Luca 1,46-55).

In risposta al saluto di Elisabetta, Maria eleva un canto al Signore, tradizionalmente conosciuto come il *Magnificat*. Questa preghiera di lode e di ringraziamento è una vera e propria confessione di fede nella salvezza che discende soltanto da Dio. In questa preghiera Maria esprime tutta la sua fede in Dio e ringrazia il Signore per essere stata da Lui scelta come uno strumento nelle Sue mani per un compito meraviglioso, quello di mettere alla luce il Messia.

Maria riconosce davanti al Signore di non avere nulla di speciale in se stessa rispetto alle altre donne. Lei non è altro che una povera ragazza qualsiasi, di umili estrazioni, proveniente da un piccolo villaggio della Galilea. Eppure, Dio sceglie proprio lei, una ragazza che non aveva nessuna posizione sociale, giacché non era ancora nemmeno sposata, ma soltanto fidanzata.

Il Signore sceglie Maria non perché lei avesse dei meriti particolari, ma perché Dio è libero di far grazia a chi vuole. È Dio che dona a Maria la possibilità di ricevere il privilegio di diventare la madre di Gesù Cristo e Maria si limita ad accogliere, mediante la sua fede, questa grazia che gli viene fatta.

Il cantico di Maria è molto simile al cantico di Anna, la madre del profeta Samuele (1 Sam 2,1-10). Anna e Maria esultano in Dio per motivi simili, visto che sia l'una sia l'altra rimangono in cinta miracolosamente: Anna nonostante la sua sterilità e Maria nonostante la sua verginità. In entrambi i casi le donne ringraziano il Signore perché Egli ha donato loro la possibilità inaspettata di essere madri. Ma, subito dopo aver espresso il loro ringraziamento per la grazia che hanno sperimentato individualmente nelle loro vite, esse allargano questo ringraziamento dalla sfera individuale a quella collettiva perché il Signore opera non solo per il loro bene individuale, ma per il bene di tutti quelli che si sottomettono a Lui.

Anna e Maria riconoscono che il Signore, che ha operato nelle loro vite, è lo stesso Signore che opera per l'intero suo popolo, liberandolo dalla schiavitù, e che continuerà ad operare a favore del suo popolo, liberandolo dall'oppressione nella quale è ricaduto per mezzo di Gesù Cristo. Il cantico di Maria, come quello di Anna, esprime così la completa fiducia che Dio si schiera dalla parte degli umili e non dalla parte dei potenti. Maria ha piena fiducia che Dio si schiera dalla parte degli oppressi ed è questa completa fiducia che la spinge a esprimersi usando i verbi al passato, anziché al futuro: *«ha detronizzato i potenti, e ha innalzato gli umili; ha colmato di beni gli affamati, e ha rimandato a mani vuote i ricchi»* (Lc 1,52-53). Anche se i potenti signoreggiano ancora e anche se i ricchi continuano ad arricchirsi sulle spalle dei poveri, Maria spera nel Signore, che ribalterà le sorti, e la sua fiducia è talmente grande da farle vedere con gli occhi della fede il futuro che Dio realizzerà come se fosse una realtà che si è già realizzata.

La politica di Dio, espressa nel Magnificat, annuncia un vero e proprio ribaltamento delle sorti: i poveri e gli umili saranno innalzati mentre i ricchi e i potenti sono abbassati. Il Signore verrà, alla fine dei tempi, a portare a compimento il suo regno di pace e di giustizia, operando questo capovolgimento delle sorti che è già iniziato nella storia di Maria, dal momento in cui Dio ha innalzato questa povera ragazza di Nazareth, scegliendo proprio lei per realizzare il suo piano di salvezza.

d) Nascita di Gesù

«In quel tempo uscì un decreto da parte di Cesare Augusto, che ordinava il censimento di tutto l'impero. Questo fu il primo censimento fatto quando Quirinio era governatore della Siria. Tutti andavano a farsi registrare, ciascuno alla sua città. Dalla Galilea, dalla città di Nazaret, anche Giuseppe salì in Giudea, alla città di Davide chiamata Betlemme, perché era della casa e famiglia di Davide, per farsi registrare con Maria, sua sposa, che era incinta. Mentre erano là, si compì per lei il tempo del parto; ed ella diede alla luce il suo figlio primogenito, lo fasciò, e lo coricò in una mangiatoia, perché non c'era posto per loro nell'albergo» (Luca 2,1-7).

In quel tempo (tra il 6 e il 4 a.C.) era uscito un decreto da parte di Cesare Augusto, che ordinava il censimento di tutto l'impero. Giuseppe e Maria dovettero, allora, recarsi da Nazareth a Betlemme, la città originaria di Giuseppe, per farsi registrare. L'evento straordinario del Natale è dunque inserito nel contesto ordinario di un'epoca precisa (quella dell'impero di Augusto) e di una zona geografica precisa (quella della provincia romana della Siria, governata da Quirino). L'evento straordinario della nascita del Salvatore rientra nell'ordinarietà della storia e della vita di due semplici persone, Giuseppe e Maria, costrette a spostarsi per assolvere i loro doveri di sudditi dell'impero, affrontando i disagi del viaggio, con Maria in cinta e col problema di non riuscire a trovare un luogo adeguato per questa donna che, non appena giunta a Betlemme, diede alla luce il suo figlio primogenito, coricandolo in una mangiatoia.

e) Presentazione al tempio

«Quando furono compiuti gli otto giorni dopo i quali egli doveva essere circumciso, gli fu messo il nome di Gesù, che gli era stato dato dall'angelo prima che egli fosse concepito. Quando furono compiuti i giorni della loro purificazione secondo la legge di Mosè, portarono il bambino a Gerusalemme per presentarlo al Signore, come è scritto nella legge del Signore: «Ogni maschio primogenito sarà consacrato al Signore»; e per offrire il sacrificio di cui parla la legge del Signore, di un paio di tortore o di due giovani colombi» (Luca 2,21-24).

Subito dopo il parto, la legge mosaica prevedeva 40 giorni di purificazione. In quel frangente la donna era considerata impura e non poteva avvicinarsi al tempio. Passati quei 40 giorni, Giuseppe e Maria poterono recarsi a Gerusalemme per poter entrare nel tempio e presentare al Signore il loro figlio primogenito secondo le prescrizioni della legge. Il sacrificio di un paio di tortore o di due giovani colombi, era quello prescritto per la purificazione della donna, quaranta giorni dopo il parto. Nel libro del Levitico, è infatti scritto che la donna, terminato il suo periodo di purificazione, *«porterà al sacerdote un agnello di un anno come olocausto, e un giovane piccione o una tortora come sacrificio per il peccato. Il sacerdote li offrirà davanti al Signore e farà l'espiazione per lei; così ella sarà purificata del flusso del suo sangue. Se non ha mezzi per offrire un agnello, prenderà due tortore o due giovani piccioni. Il sacerdote farà l'espiazione per lei, ed ella sarà pura» (Lv 12,6-8).*

Giuseppe e Maria, non avendo le risorse economiche per offrire un agnello, offrono appunto due tortore o due colombi. Con la descrizione di tutti questi particolari, Luca vuole sottolineare che Gesù, sin dalla sua nascita, si sottomette a tutti i precetti della legge: il Figlio di Dio, pur essendo al di sopra della legge, si è abbassato nascendo sotto la legge per riscattare quelli che erano sotto la legge:

«ma quando giunse la pienezza del tempo, Dio mandò suo Figlio, nato da donna, nato sotto la legge, per riscattare quelli che erano sotto la legge, affinché noi ricevessimo l'adozione» (Galati 4,4-5).

f) Gesù dodicenne al tempio

«I suoi genitori andavano ogni anno a Gerusalemme per la festa di Pasqua. Quando giunse all'età di dodici anni, salirono a Gerusalemme, secondo l'usanza della festa; passati i giorni della festa, mentre tornavano, il bambino Gesù rimase in Gerusalemme all'insaputa dei genitori; i quali, pensando che egli fosse nella comitiva, camminarono una giornata, poi si misero a cercarlo tra i parenti e i conoscenti; e, non avendolo trovato, tornarono a Gerusalemme cercandolo. Tre giorni dopo lo trovarono nel tempio, seduto in mezzo ai maestri: li ascoltava e faceva loro delle domande; e tutti quelli che l'udivano, si stupivano del suo senno e delle sue risposte. Quando i suoi genitori lo videro, rimasero stupiti; e sua madre gli disse: Figlio, perché ci hai fatto così? Ecco, tuo padre e io ti cercavamo, stando in gran pena. Ed egli disse loro: Perché mi cercavate? Non sapevate che io dovevo trovarmi nella casa del Padre mio? Ed essi non capirono le parole che egli aveva dette loro. Poi discese con loro, andò a Nazaret, e stava loro sottomesso. Sua madre serbava tutte queste cose nel suo cuore. E Gesù cresceva in sapienza, in statura e in grazia davanti a Dio e agli uomini» (Luca 2,41-51).

Come tutti gli ebrei, all'età di 12 anni Gesù esegue la cerimonia del *bar mitzvah* in base alla quale i ragazzi diventavano "figli della legge" e, da quel momento in poi, erano tenuti a osservare tutti i precetti della legge e a recarsi a Gerusalemme almeno una volta l'anno per partecipare alla festa della Pasqua. Questo è il motivo per cui, giunto all'età di 12 anni, Gesù, essendo il primogenito, è l'unico figlio che segue i genitori a Gerusalemme per la Pasqua ebraica.

Passati i sette giorni della festa, bisognava ritornare a casa e, com'era consuetudine, ci s'incamminava in carovana, in modo tale che, stando assieme, ci si poteva difendere da eventuali attacchi di ladri. Gesù, però, anziché incamminarsi si trattiene nel tempio all'insaputa dei suoi genitori. Giuseppe e Maria, non vedendo arrivare Gesù, cominciano a cercarlo tra parenti e conoscenti senza trovarlo. Dopo tre giorni disperati di ricerca, finalmente lo trovano a Gerusalemme nel tempio, dal quale non si era spostato. Gesù è lì seduto assieme ai dottori della legge che discute con loro, facendo stupire quelli che lo ascoltano per la saggezza delle sue risposte e per la sua conoscenza della legge.

Gli stessi genitori rimangono stupiti nell'assistere a questa scena, non riuscendo però a capire come mai si sia trattenuto nel tempio. Tant'è vero che Maria gli dice: «*Figlio, perché ci hai fatto questo? Tuo padre e io ti cercavamo, stando in gran pena*». A questa domanda materna piena di apprensione, a cui non manca un tono di rimprovero, segue la risposta di Gesù molto determinata: «*Perché mi cercavate? Non sapevate che io dovevo trovarmi nella casa del Padre mio?*». Si tratta di una risposta fatta da due domande retoriche. Con la prima, “*Perché mi cercavate?*”, Gesù vuole dire: non c'era alcun bisogno di cercarmi! Con la seconda, “*Non sapevate che io dovevo trovarmi nella casa del Padre mio?*”, Gesù spiega che avrebbero dovuto già sapere dove trovarlo perché il Figlio di Dio ha la necessità di occuparsi delle cose del Padre suo.

Questa è la prima volta nel Vangelo di Luca in cui Gesù riconosce se stesso come il Figlio di Dio. Finora Gesù è stato annunciato come Figlio di Dio dai diversi personaggi comparsi nei racconti del Natale: gli angeli e i pastori, Maria ed Elisabetta, Simeone ed Anna. Ma adesso è lui stesso che, per la prima volta, si riconosce come tale, riconoscendo che il suo rapporto con Dio è un rapporto unico nel suo genere, al punto tale da chiamare Dio «*il Padre mio*». E così, mentre nella domanda di Maria compare ancora il padre terreno, «*Tuo padre e io ti cercavamo*», nella risposta di Gesù compare il Padre celeste: «*dovevo trovarmi nella casa del Padre mio*». Questo non significa, però, che Gesù stia negando i suoi genitori terreni, tant'è vero che, alla fine del racconto, ritorna a Nazareth con loro e continuerà a crescere sottomesso a loro. Attraverso questo episodio isolato dell'infanzia, Luca vuole sottolineare che Gesù appartiene innanzitutto a Dio e la priorità va al Padre suo celeste perché questa è la missione per la quale è venuto al mondo.

L'evangelista termina il racconto evidenziando che Maria «*serbava tutte queste cose nel suo cuore*». Anche in seguito alla visita dei pastori presso la mangiatoia di Betlemme, «*Maria serbava in sé tutte queste cose, meditandole in cuor suo*» (Lc 2,19). In questo modo Luca fa emergere il combattimento interiore nel cuore di Maria tra il suo desiderio umano di maternità, che la induceva ad avere un amore possessivo verso suo figlio, e la sua ubbidienza alla volontà di Dio, che l'aveva chiamata a portare alla luce non un uomo qualsiasi, ma il Figlio dell'Altissimo, dal quale lei avrebbe dovuto umanamente distaccarsi perché lo scopo di Gesù sarebbe stato quello di occuparsi delle cose del Padre suo.

3) Maria secondo il Protovangelo di Giacomo

Secondo il Protovangelo di Giacomo, i genitori di Maria, Anna e Gioacchino, concepirono Maria in tarda età, dopo una vita sterile. Maria crebbe nel tempio di Gerusalemme dai 3 ai 12 anni, dove riceveva il cibo per mano di un angelo. Poi si fidanzò con Giuseppe, un anziano vedovo, già padre di numerosi figli. In seguito al decreto del censimento dell'imperatore Augusto, Giuseppe e Maria si recarono a Betlemme. Fermatisi presso una grotta, Giuseppe andò a cercare una levatrice, che constatò la verginità di Maria anche in seguito al parto. La levatrice andò a raccontarlo a Salomè, una seconda levatrice, la quale, incredula, introdusse un dito nella vagina di Maria per verificarne la verginità, ma si ustionò la mano. Pentitasi, fu guarita da un angelo. Questo racconto diede così origine alla credenza nella perpetua verginità di Maria.

4) Dogmi su Maria

a) **Theotókos (madre di Dio):** titolo dato nel 431 dal concilio di Efeso. Gesù Cristo, pur essendo contemporaneamente Dio e uomo (come già aveva affermato in precedenza il concilio di Nicea), è un'unica persona: le due nature, divina e umana, sono inseparabili, perciò Maria può essere legittimamente chiamata Madre di Dio.

Questa definizione, assieme ai primi quattro concili ecumenici, fu accolta dai Riformatori del XVI secolo come Lutero e Calvino. Bisogna, però, precisare che non si tratta di un dogma mariano in sé e per sé, ma di un titolo funzionale alla cristologia che distingue le due nature del Cristo senza, però, dividerle, giacché la natura umana e quella divina fanno parte di una sola persona. Inoltre, è rischioso estrapolare il titolo "madre di Dio" dal contesto in cui è stato definito, perché potrebbe nascere facilmente l'equivoco che Maria sia madre di Dio in sé e per sé, quando invece Maria è semplicemente madre di Dio secondo l'umanità, come precisò meglio il Concilio di Calcedonia, ossia madre del Dio incarnato.

b) **Verginità perpetua:** dogma stabilito nel 553 dal secondo concilio di Costantinopoli. Dopo la nascita di Gesù, Maria non avrebbe avuto altri figli, rimanendo sempre vergine prima, dopo e durante il parto.

Questo dogma è palesemente smentito dalla testimonianza dei vangeli, giacché Maria ebbe altri figli, come vedremo nel prossimo capitolo.

c) **Immacolata Concezione:** dogma proclamato da papa Pio IX l'8 dicembre 1854 con la bolla *Ineffabilis Deus*. Maria è considerata priva del peccato originale (senza macchia) fin dal concepimento.

Questo dogma afferma che, per concepire l'unigenito Figlio di Dio, senza peccato, anche la madre doveva essere immacolata, ma un simile ragionamento non regge perché potrebbe essere applicato a ritroso alla madre di Maria e così via. Inoltre, il dogma contraddice la testimonianza neotestamentaria, secondo cui, come scriveva per esempio l'apostolo Paolo, «*tutti hanno peccato e sono privi della gloria di Dio, ma sono giustificati gratuitamente per la sua grazia, mediante la redenzione che è in Cristo Gesù*» (Rm 3,23-24). Anche Maria era dunque una peccatrice giustificata per grazia, mediante la sua fede ben espressa nel Magnificat: «*L'anima mia magnifica il Signore, e lo spirito mio esulta in Dio, mio Salvatore*» (Lc 1,47).

d) **Assunzione:** dogma proclamato da papa Pio XII il 1° novembre 1950. Al termine della sua vita terrena la Vergine Maria venne trasportata in Cielo (assunta) anima e corpo.

La tradizione cattolica identifica in Maria Assunta la donna apparsa nel cielo coronata di 12 stelle che soffre per le doglie del parto nel dare alla luce il Messia:

«Poi un grande segno apparve nel cielo: una donna rivestita del sole, con la luna sotto i piedi e una corona di dodici stelle sul capo. Era incinta, e gridava per le doglie e il travaglio del parto» (Apocalisse 12,1-2).

Giovanni, però, non si riferisce a Maria, ma al popolo di Dio dal quale Cristo è venuto alla luce. Le dodici stelle richiamano, infatti, sia le tribù d'Israele, secondo l'Antica Alleanza, sia gli apostoli, secondo la Nuova Alleanza. Alla fine del libro del profeta Isaia, il popolo di Dio è paragonato a una donna incinta che darà alla luce un maschio, che è appunto il Messia:

«Prima di provare le doglie del parto, essa ha partorito; prima che le venissero i dolori, ha dato alla luce un maschio» (Isaia 66,7).

Conclusioni: La differenza tra Maria di Nazareth e la madonna

Maria di Nazareth è una figura importante del Vangelo,
la madonna è invece un'invenzione della tradizione.

C'è una grossa differenza tra Maria di Nazareth e la madonna:

Maria è una donna creata da Dio,
la madonna è una figura divinizzata dall'uomo.

Maria è la serva del Signore,
la madonna è nominata "*Regina dei cieli*".

Maria è rimasta vergine fino alla nascita di Gesù Cristo,
la madonna sarebbe "*sempre Vergine*".

Maria, come ogni creatura, è stata generata nel peccato,
la madonna sarebbe "*l'immacolata*", concepita senza peccato.

Maria confida nella misericordia di Dio,
la Madonna sarebbe "*Madre di misericordia*".

Maria esulta in Dio, suo Salvatore,
la madonna sarebbe "*Corredentrice*" e "*Avvocata*".

Maria ha trovato grazia presso Dio,
la madonna sarebbe "*Mediatrice di tutte le grazie*".

Maria è morta come ogni comune mortale,
la madonna sarebbe stata "*assunta*" in cielo.

Di madonne ce ne sono tante, ma di Maria ce n'è una sola:

Le madonne sono ripiene d'oro,
Maria era invece una povera ragazza.

Le madonne vengono innalzate in processione,
Maria invece si è abbassata davanti a Dio.

Le madonne ricevono la lode del popolo,
Maria invece innalza la propria lode al Signore.

III. I FRATELLI E LE SORELLE DI GESÙ

Secondo la testimonianza neotestamentaria, Gesù aveva quattro fratelli (Giacomo, Giuseppe o Iose, Giuda e Simone) e almeno due sorelle, di cui i Vangeli canonici non riportano i nomi (Mt 13,55; Mc 6,3). I cristiani, però, si ritrovano divisi sul modo in cui intendere il legame di parentela tra Gesù e i suoi fratelli: si trattava di fratelli naturali, di fratellastri o addirittura di cugini?

Secondo Tertulliano (II sec.) ed Elvidio (IV sec.), i fratelli di Gesù erano figli di Giuseppe e Maria. Questa è la tesi adottata dal protestantesimo, che si limita ad accogliere alla lettera il dato neotestamentario.

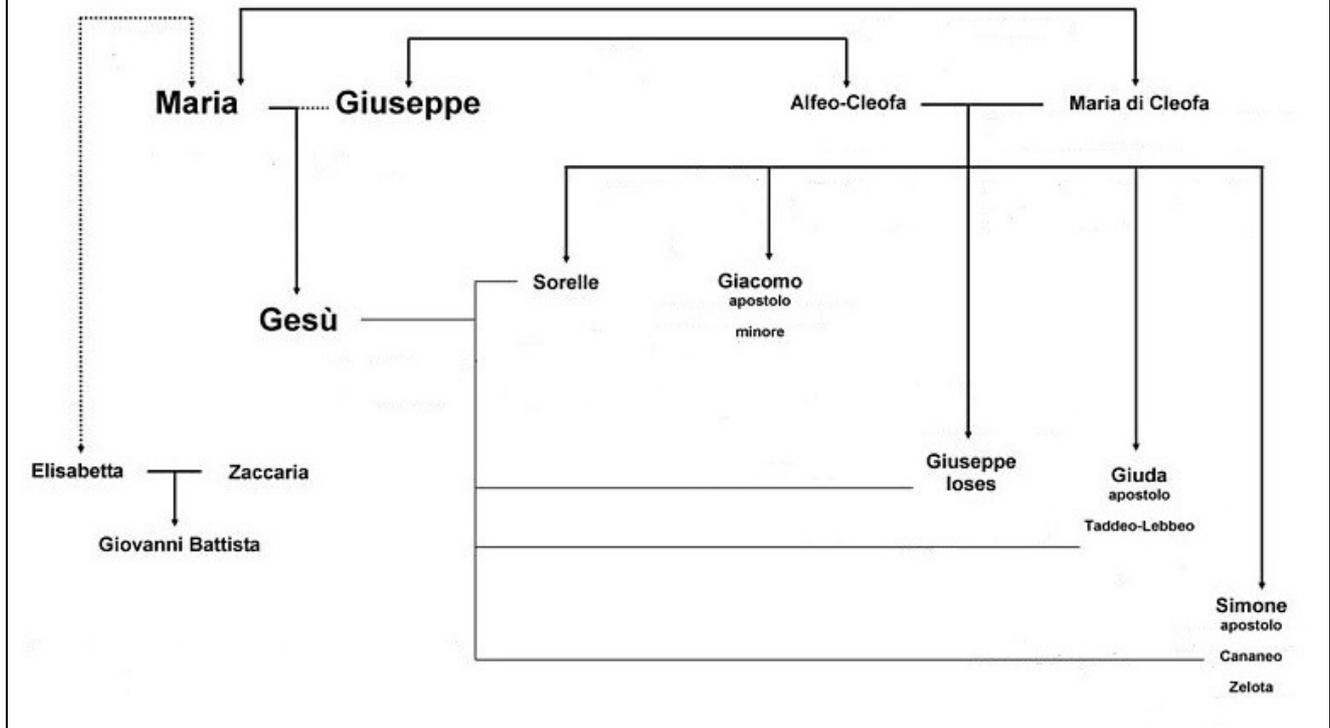
Secondo la tradizione ortodossa, che si rifà alla tesi del vescovo di Cipro Epifanio (IV sec.) ripresa dal Protovangelo di Giacomo, il vedovo Giuseppe sposò Maria all'età di 80 anni circa e aveva avuto sei figli dalla precedente prima moglie, quattro maschi e due femmine.

Secondo la tradizione cattolica, che si rifà alla tesi di Girolamo (IV sec.), i fratelli di Gesù erano suoi cugini. Le basi bibliche per poter arrivare a questa tesi partono dalle donne che osservavano da lontano la crocifissione, tra le quali, secondo Marco, vi erano Maria Maddalena, Salome e Maria madre di Giacomo il minore e di Iose (Mc 15,40; Mt 26,56). Giacomo il minore doveva essere l'apostolo Giacomo, figlio di Alfeo (mentre il maggiore era l'apostolo omonimo, figlio di Zebedeo e fratello di Giovanni). Nel quarto Vangelo, invece, «*Presso la croce di Gesù stavano sua madre e la sorella di sua madre, Maria di Cleopa, e Maria Maddalena*» (Gv 19,25). Mettendo insieme le informazioni, Maria, madre di Giacomo e di Giuseppe, corrisponderebbe a Maria di Cleopa, moglie di Cleopa, chiamato anche Alfeo. Ricordiamo che tra i fratelli di Gesù c'erano Giacomo e Giuseppe: si tratta degli stessi figli di Maria di Cleopa e di Alfeo o di persone omonime..?

È proprio qui che inizia la leggenda secondo cui Cleopa/Alfeo e Giuseppe erano fratelli; il primo morì senza prole e Giuseppe mise in pratica la legge del levirato prevista dal Deuteronomio, in base alla quale la vedova, per lasciare una prole al marito defunto, doveva essere presa in moglie dal cognato e i figli dovevano essere attribuiti al marito defunto (Dt 25,5-10). Pertanto, Giacomo il minore e Giuseppe erano di fatto figli di Giuseppe, ma erano legalmente riconosciuti come figli di Cleopa/Alfeo, fratello di Giuseppe (quindi legalmente cugini di Gesù, ma in un certo senso fratellastri).

La legge del levirato, però, non vincolava gli uomini sposati come Giuseppe, ma soltanto il più prossimo parente celibe. Inoltre, è improbabile che Giacomo, il fratello del Signore, corrispondesse con l'apostolo Giacomo di Alfeo, visto che, come vedremo dai Vangeli, agli inizi i fratelli di Gesù non credevano in lui.

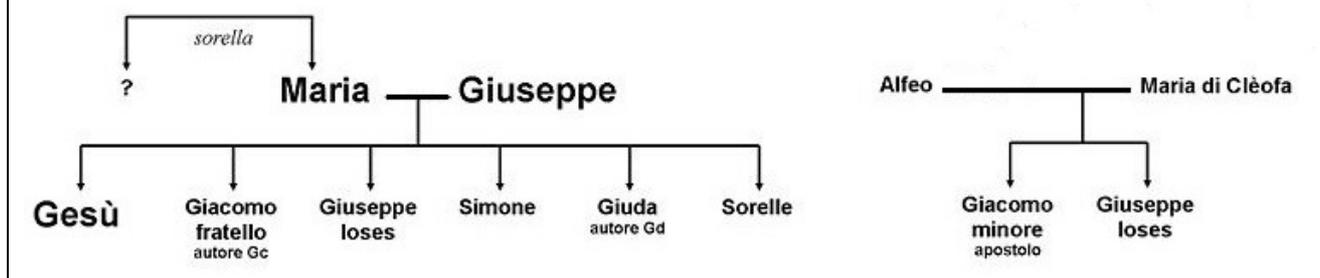
**TAB. 1 I FRATELLI E LE SORELLE DI GESÙ
SECONDO LA TRADIZIONE CATTOLICA**



In realtà la tesi ortodossa e quella cattolica sono sorte in difesa della dottrina attorno alla perpetua verginità di Maria. Non c'è alcuna ragione plausibile per pensare che Giuseppe e Maria non avessero avuto rapporti coniugali in seguito alla nascita di Gesù. Anzi, i Vangeli attestano che Giuseppe non ebbe rapporti coniugali con Maria, "finché" non ebbe partorito Gesù (Mt 1,25), che viene indicato da Luca come il loro "primogenito" (Lc 2,7).

Alla luce dei dati neotestamentari, possiamo dunque ritenere che Giuseppe e Maria, ebbero altri figli dopo Gesù: quattro maschi, i cui nomi erano Giacomo, Iose o Giuseppe, Giuda e Simone, e un numero imprecisato di femmine. I due figli di Maria di Cleofa, Giacomo il minore e Iose, erano delle persone distinte, omonime a due fratelli di Gesù, giacché si tratta di nomi molto comuni in quel tempo tra gli ebrei. Inoltre, Maria di Cleofa doveva essere non moglie, ma figlia di un certo Cleofa, mentre suo marito doveva essere Alfeo, indicato come il padre di Giacomo il minore.

**TAB. 2 I FRATELLI E LE SORELLE DI GESÙ
SECONDO L'INTERPRETAZIONE PROTESTANTE**



1) I fratelli di Gesù nel Vangelo di Marco (e nei sinottici)

Nel Vangelo secondo Marco (Mc 6,3) e anche in quello di Matteo (Mt 13,55) vengono menzionati i nomi dei quattro fratelli di Gesù: Giacomo, Giuseppe, Simone e Giuda e un imprecisato numero di sorelle:

«Poi partì di là e andò nel suo paese e i suoi discepoli lo seguirono. Venuto il sabato, si mise a insegnare nella sinagoga; molti, udendolo, si stupivano e dicevano: Da dove gli vengono queste cose? Che sapienza è questa che gli è data? E che cosa sono queste opere potenti fatte per mano sua? Non è questi il falegname, il figlio di Maria, e il fratello di Giacomo e di Iose, di Giuda e di Simone? Le sue sorelle non stanno qui da noi? E si scandalizzavano a causa di lui. Ma Gesù diceva loro: Nessun profeta è disprezzato se non nella sua patria, fra i suoi parenti e in casa sua. E non vi poté fare alcuna opera potente, ad eccezione di pochi malati a cui impose le mani e li guarì. E si meravigliava della loro incredulità» (Marco 6,1-6).

È probabile che, agli inizi del ministero pubblico di Gesù, sua madre e i suoi fratelli fossero esterni alla cerchia dei suoi discepoli, come mostra l'aneddoto relativo al discepolo che dice a Gesù che sua madre e i suoi fratelli lo attendevano fuori perché dovevano parlargli:

«Giunsero sua madre e i suoi fratelli; e, fermatisi fuori, lo mandarono a chiamare. Una folla gli stava seduta intorno, quando gli fu detto: Ecco tua madre, i tuoi fratelli e le tue sorelle là fuori che ti cercano». Egli rispose loro: Chi è mia madre e chi sono i miei fratelli? Girando lo sguardo su coloro che gli sedevano intorno, disse: Ecco mia madre e i miei fratelli! Chiunque avrà fatto la volontà di Dio, mi è fratello, sorella e madre» (Marco 3,31-35).

Oltre a essere esterni alla cerchia dei suoi discepoli, l'evangelista Marco alcuni versetti prima aveva scritto che i suoi parenti non credevano in lui, ma lo consideravano fuori di senno:

«Poi entrò in una casa e la folla si radunò di nuovo, così che egli e i suoi non potevano neppure mangiare. I suoi parenti, udito ciò, vennero per prenderlo, perché dicevano: È fuori di sé» (Marco 3,20-21).

2) I fratelli di Gesù nel Vangelo di Giovanni

Nel Vangelo di Giovanni incontriamo Gesù con sua madre e i fratelli di Gesù alle nozze di Cana:

«Dopo questo, scese a Capernaum egli con sua madre, con i suoi fratelli e i suoi discepoli, e rimasero là alcuni giorni» (Giovanni 2,12).

Anche il Vangelo di Giovanni attesta che i suoi fratelli non credevano in lui:

«Dopo queste cose, Gesù se ne andava per la Galilea, non volendo fare altrettanto in Giudea perché i Giudei cercavano di ucciderlo. Or la festa dei Giudei, detta delle Capanne, era vicina. Perciò i suoi fratelli gli dissero: Parti di qua e va' in Giudea, affinché i tuoi discepoli vedano anch'essi le opere che tu fai. Poiché nessuno agisce in segreto, quando cerca di essere riconosciuto pubblicamente. Se tu fai queste cose, manifestati al mondo. Poiché neppure i suoi fratelli credevano in lui» (Gv 7,1-5).

Inoltre, alcuni commentatori ipotizzano che il Cristo crocifisso affidò sua madre al discepolo che lui amava perché i suoi fratelli non credevano in lui:

«Gesù dunque, vedendo sua madre e presso di lei il discepolo che egli amava, disse a sua madre: Donna, ecco tuo figlio! Poi disse al discepolo: Ecco tua madre! E da quel momento, il discepolo la prese in casa sua» (Giovanni 19,26-27).

3) I fratelli di Gesù negli Atti degli Apostoli

Mentre nei Vangeli i fratelli di Gesù non credevano in lui, nel libro degli Atti incontriamo la madre e i fratelli insieme ai discepoli in seguito all'ascensione di Gesù. Perciò, è possibile che i suoi famigliari avessero creduto in lui in seguito alla sua passione, morte e resurrezione:

«Tutti questi perseveravano concordi nella preghiera, con le donne, e con Maria, madre di Gesù, e con i fratelli di lui» (Atti 1,14).

In seguito alla morte dell'apostolo Giacomo (44 d.C.) e all'incarcerazione di Pietro a opera di Erode Agrippa (At 12,1-3), nel libro degli Atti compare in primo piano la figura di Giacomo, fratello del Signore, che probabilmente fu a capo della chiesa di Gerusalemme. Infatti, l'apostolo Pietro, fuggito dal carcere con l'aiuto del Signore, ebbe la premura di comunicare ai discepoli che avrebbero dovuto far sapere a Giacomo della sua liberazione:

«Ma egli, con la mano, fece loro cenno di tacere e raccontò in che modo il Signore lo aveva fatto uscire dal carcere. Poi disse: Fate sapere queste cose a Giacomo e ai fratelli. Quindi uscì e se ne andò in un altro luogo» (Atti 12,17).

Giacomo fu l'ultimo a prendere la parola nella Conferenza di Gerusalemme (segno che fu lui a condurre la conferenza stessa) durante la quale fu deciso come accogliere i cristiani provenienti dal paganesimo:

«Quando ebbero finito di parlare, Giacomo prese la parola e disse: «Fratelli, ascoltatevi: Simone ha riferito come Dio all'inizio ha voluto scegliersi tra gli stranieri un popolo consacrato al suo nome. E con ciò si accordano le parole dei profeti, come sta scritto: "Dopo queste cose ritornerò e ricostruirò la tenda di Davide, che è caduta; e restaurerò le sue rovine, e la rimetterò in piedi, affinché il rimanente degli uomini e tutte le nazioni, su cui è invocato il mio nome, cerchino il Signore, dice il Signore che fa queste cose, a lui note fin dall'eternità". Perciò io ritengo che non si debba turbare gli stranieri che si convertono a Dio; ma che si scriva loro di astenersi dalle cose contaminate nei sacrifici agli idoli, dalla fornicazione, dagli animali soffocati, e dal sangue» (Atti 15,13-19).

Dal suddetto commento si evince che Giacomo doveva essere a capo dei giudeo-cristiani.

Paolo, giunto a Gerusalemme, si recò da Giacomo per raccontargli quello che Dio aveva fatto tra i pagani, segno ulteriore che questi fosse a capo della chiesa di Gerusalemme:

«Arrivati a Gerusalemme, i fratelli ci accolsero festosamente. Il giorno seguente, Paolo si recò con noi da Giacomo; e vi si trovarono tutti gli anziani. Dopo averli salutati, Paolo si mise a raccontare dettagliatamente quello che Dio aveva fatto tra i pagani, per mezzo del suo servizio» (Atti 21,17-19).

4) I fratelli di Gesù nelle lettere di Paolo

Paolo riporta nella lettera ai Galati la stessa testimonianza dell'incontro con Giacomo a Gerusalemme, riportata nel libro degli Atti:

«Poi, dopo tre anni, salii a Gerusalemme per visitare Cefa e stetti da lui quindici giorni; e non vidi nessun altro degli apostoli; ma solo Giacomo, il fratello del Signore» (Galati 1,18-19).

Dopo 14 anni Paolo ritornò a Gerusalemme e lui e Barnaba ricevettero l'incarico di annunciare il vangelo tra i pagani da Giacomo, Pietro e Giovanni, considerati le "colonne della chiesa". Si tratta ancora una volta del fratello del Signore, visto che Giacomo di Zebedeo era già morto:

«Riconoscendo la grazia che mi era stata accordata, Giacomo, Cefa e Giovanni, che sono reputati colonne, diedero a me e a Barnaba la mano in segno di comunione perché andassimo noi agli stranieri, ed essi ai circoncisi» (Galati 2,9).

Paolo riporta poi un aneddoto relativo al comportamento ambiguo di Pietro dal quale si evince che Giacomo doveva essere a capo dei giudeo-cristiani che continuavano a osservare le prescrizioni dell'antica alleanza:

«Ma quando Cefa venne ad Antiochia, gli resistei in faccia perché era da condannare. Infatti, prima che fossero venuti alcuni da parte di Giacomo, egli mangiava con persone non giudaiche; ma quando quelli furono arrivati, cominciò a ritirarsi e a separarsi per timore dei circoncisi. E anche gli altri Giudei si misero a simulare con lui; a tal punto che perfino Barnaba fu trascinato dalla loro ipocrisia. Ma quando vidi che non camminavano rettamente secondo la verità del vangelo, dissi a Cefa in presenza di tutti: Se tu, che sei giudeo, vivi alla maniera degli stranieri e non dei Giudei, come mai costringi gli stranieri a vivere come i Giudei?» (Galati 2,11-14).

Paolo parla dei fratelli del Signore ai Corinzi, i quali, diversamente da lui, erano sposati e le chiese sostenevano economicamente la loro missione:

«Non abbiamo il diritto di condurre con noi una moglie, sorella in fede, come fanno anche gli altri apostoli e i fratelli del Signore e Cefa?» (1 Corinzi 9,5).

Inoltre, l'Apostolo riporta la testimonianza di coloro che furono i testimoni oculari delle apparizioni del Risorto, tra i quali è annoverato anche Giacomo: si tratta anche in questo caso del fratello del Signore e non di uno dei due apostoli omonimi, visto che nell'elenco dei testimoni gli apostoli vengono menzionati a parte:

«Poi apparve a Giacomo, poi a tutti gli apostoli» (1 Corinzi 15,7).

5) I fratelli di Gesù, autori di due lettere cattoliche

Le lettere di Giacomo e di Giuda sembra siano attribuite proprio ai due fratelli di Gesù. Probabilmente si tratta di un'attribuzione pseudoepigrafica.

«Giacomo, servo di Dio e del Signore Gesù Cristo, alle dodici tribù che sono disperse nel mondo: salute» (Giacomo 1,1)

«Giuda, servo di Gesù Cristo e fratello di Giacomo, ai chiamati che sono amati in Dio Padre e custoditi da Gesù Cristo» (Giuda 1).

6) I fratelli di Gesù nelle fonti storiche extracanoniche

Eusebio di Cesarea (IV sec.) nella sua "Storia ecclesiastica", che riporta la storia del cristianesimo dalle origini ai tempi di Costantino, parla di Giacomo, *«che i primi cristiani soprannominarono il Giusto a motivo della sua eccezionale virtù»*. Egli era *«il fratello del Signore, giacché anche lui era chiamato figlio di Giuseppe, e Giuseppe il padre di Cristo»* (Historia eccl. 2,1).

Lo storico ebreo Giuseppe Flavio parla della morte di Giacomo, *«il fratello di Gesù, il cosiddetto Messia»*. Giacomo aveva la fama di essere *«il più virtuoso tra gli uomini»* ed era rispettato dai giudei di Gerusalemme. Ma nel 62 d.C. fu eletto Anano come sommo sacerdote, il quale trascinò Giacomo e altri cristiani davanti al sinedrio. Essi vennero accusati di aver violato la Legge e furono consegnati alla giustizia per essere lapidati. In seguito a questo abuso di potere, Anano fu destituito dal re Agrippa II (Antichità giudaiche 20,197ss).

Conclusioni: siamo tutti fratelli e sorelle di Gesù

In un tempo come il nostro, nel quale molti cristiani tendono ancora ad assolutizzare il cosiddetto modello tradizionale di famiglia, mostrando cautela nel concedere gli stessi diritti ad altre tipologie di famiglia, vogliamo ricordare che Gesù è venuto a gettare le basi di un nuovo modello di famiglia ben più ampio di quella ristretta ai legami di sangue: si tratta della famiglia spirituale che è la sua chiesa, basata sulla comunione di tutti i suoi discepoli e le sue discepole di ogni luogo e di ogni tempo.

Quando alcuni si rivolsero a Gesù, dicendogli: *«Ecco tua madre, i tuoi fratelli e le tue sorelle là fuori che ti cercano»*, egli rispose: *«Chi è mia madre e chi sono i miei fratelli?»*. E, guardando ai suoi discepoli seduti attorno a lui, disse: *«Ecco mia madre e i miei fratelli! Chiunque avrà fatto la volontà di Dio, mi è fratello, sorella e madre»*. Gesù ha una famiglia ben più ampia di quella naturale e questa nuova famiglia spirituale corrisponde all'insieme di tutti coloro che lo seguono come suoi discepoli e che, seguendolo, fanno la volontà di Dio.

Noi dunque apparteniamo alla meravigliosa famiglia di Gesù Cristo che è la chiesa: una famiglia nella quale i vincoli di sangue vengono superati dai vincoli d'amore. È anche vero che nelle nostre piccole comunità spesso i legami spirituali si sovrappongono a quelli naturali e molti di noi sono allo stesso tempo fratelli nella fede e parenti nella carne. Ma anche nella prima comunità cristiana avveniva più o meno la stessa cosa. Sappiamo, infatti, che gli apostoli Pietro e Andrea erano fratelli nella carne e così pure gli apostoli Giacomo il maggiore e Giovanni. Inoltre, come abbiamo avuto modo di appurare dalla testimonianza neotestamentaria, alcuni dei fratelli naturali di Gesù, malgrado all'inizio non gli cedettero, entrarono poi a far parte della comunità cristiana e uno di loro, Giacomo (il cosiddetto fratello del Signore), divenne anche la guida della chiesa di Gerusalemme.

È dunque possibile essere allo stesso tempo fratelli di sangue e fratelli nella fede. L'importante è, però, saper distinguere bene questi due livelli. La comunità può essere, infatti, nella migliore delle ipotesi l'ambito nel quale coltivare rapporti di comunione fraterna che vanno al di là dei nostri eventuali legami familiari; oppure, nella peggiore delle ipotesi, la comunità può diventare l'ambito nel quale si ripercuotono le crisi e le problematiche delle famiglie naturali, andando così a contaminare la comunione fraterna a causa dei problemi che trasportiamo dalle nostre case alla nostra chiesa.

Vogliamo dunque chiederci: che tipo di comunità vogliamo essere..? Una comunità che replica le nostre dinamiche familiari private o una comunità che si regge sulla dinamica dell'amore fraterno..? Che tipo di chiesa vogliamo edificare..? Una chiesa sulla quale si riversano i problemi che non abbiamo saputo risolvere a casa oppure una chiesa nella quale prevalgono quei legami spirituali in virtù dei quali siamo tutti fratelli e sorelle di Cristo e in Cristo..?

Il Signore vuole fare di noi una grande famiglia spirituale unita nel nome di Gesù. Se l'obiettivo di ciascuno di noi sarà quello di fare la volontà di Dio e non la nostra, potremo ritrovarci uniti nel ricercare un unico comune obiettivo, che è quello di glorificare il Signore attraverso la nostra ubbidienza a Cristo. E allora sì che saremo profondamente uniti attorno alla nostra comune fedeltà al Signore Gesù e formeremo insieme quella meravigliosa famiglia spirituale, che è la comunione dei credenti, nella quale possiamo sentirci tutti fratelli e sorelle a prescindere dai nostri legami di sangue.

La vocazione alla quale siamo chiamati è quella di realizzare sempre e di nuovo il nostro essere chiesa come famiglia di Cristo che vive del suo amore e nel suo perdono. Se sapremo realizzare questo modello di chiesa che Gesù ha voluto e per il quale Gesù ha anche pregato (Gv 17), non saranno più le nostre case a condizionare negativamente il nostro essere chiesa ma, al contrario, il nostro essere chiesa condiziona positivamente le nostre case. Infatti, anziché venire a scaricare in chiesa i problemi di casa, porteremo a casa l'amore e la comunione fraterna che avremo sperimentato in chiesa. E sarà questo amore spirituale che discende da Cristo a sanare le ferite dei nostri rapporti privati. Sarà la comunione fraterna vissuta nella comunità ad alimentare la comunione nelle nostre famiglie.

Lasciamoci dunque riempire dall'amore che discende da Dio e, se ci lasceremo trasportare da questo amore, sapremo rapportarci con i nostri fratelli in Cristo e con i nostri parenti di sangue, sforzandoci di guardare *oltre* le eventuali incomprensioni, i dissapori e le incompatibilità di carattere per ricercare la riconciliazione e la comunione che ci lega tutti a Cristo al fine di diventare insieme un solo corpo, di un solo cuore e di un'anima sola.

Per approfondire:

- AA.VV. *Maria, nostra sorella*, a cura della Federazione delle chiese evangeliche in Italia, edizioni com-nuovi tempi 1988.
- Geoffrey Parrinder, *Figlio di Giuseppe. La famiglia di Gesù*, Claudiana 1995.
- Elian Cuvillier, *Maria chi sei veramente? I differenti volti della madre di Gesù nel Nuovo Testamento*, Claudiana 2002.
- Renzo Bertalot, *Ecco la Serva del Signore. Una voce protestante*, Edizioni Marianum 2002.
- Paolo Ricca - Giorgio Tourn, *Gli evangelici e Maria*, Claudiana 2005.